

19.10.1963 Rinascita

L'accusa del Vajont

Vi è di solito, nella reazione alle grandi calamità naturali, un elemento di rassegnazione impotente: un chinare la testa, mentre si piangono le vittime e si contano i danni, dinanzi a forze che sfuggono ancora al controllo e alla volontà di autodifesa degli uomini. Questa volta no. La sciagura del Vajont ha suscitato subito, sia tra i superstiti sia in tutto il paese, una profonda rivolta morale. Anche chi non è andato là sui luoghi dove la violenza dell'acqua ha seminato lutti senza fine, ha potuto rendersi conto personalmente — attraverso le immagini agghiaccianti della televisione — della chiarezza con cui, fin dai primissimi istanti, le popolazioni colpite hanno individuato cause e responsabilità. Si sapeva da anni che il pericolo c'era, si sapeva da anni da che cosa dipendeva. Ma « loro » non hanno ascoltato né allarmi né proteste, « loro » hanno continuato a ripetere che tutto andava bene, « loro » hanno lasciato i villaggi indifesi. « Loro », per quei pochi montanari che s'aggirano smarriti tra gli spettri delle case spazzate via, sono le autorità, il governo, gli uomini del monopolio privato e dell'ente statale. Adesso i fogli della DC e del padronato se la prendono con la TV perché ha fatto parlare gli abitanti di Erto e di Longarone, perché ha fatto sapere all'Italia intiera come la pensano, chi accusano. E naturalmente si grida alla speculazione politica, alla predicazione d'odio, e si rivolgono ipocriti appelli a « lasciare in pace i morti ». Ma la gente ha capito e non si lascia fuorviare. In quel contrapporsi a « loro », ai responsabili che a Roma o a Venezia erano stati avvertiti e non avevano voluto provvedere, vi è già la condanna pronunciata dalle popolazioni di quella tragica valle.

Perché — ecco il punto — di speculazioni, di esagerazioni, di ingiustificati allarmismi si parlò anche quando la diga doveva essere ancora costruita, se ne riparò quando si trattò di attuare l'invaso del bacino, se ne continuò a parlare quando si era ancora largamente in tempo per evitare il disastro e fino a pochi giorni, perfino a poche ore prima che la frana fatale si staccasse dal fianco del monte Toc. L'Unità scrisse a tutte lettere, nel 1961, quale rischio si correva: e con una tale esattezza di informazioni da lasciare, oggi, attoniti. Ma fu l'Unità ad andare sotto processo, mentre il gruppo monopolistico che costruiva la diga e il bacino, la SADE, poté proseguire indisturbato nella sua opera. Poté proseguire pure quando l'Unità venne assolta, con una sentenza che esplicitamente proclamava l'esistenza di un pericolo immediato. E così di seguito, giù di protesta in protesta, di allarme in allarme, senza che mai alcuna autorità si decidesse a intervenire; fino a quando, il 2 settembre scorso, in risposta all'ultima angosciata lettera del comune di Erto e Casso, l'ENEL subentrato alla SADE, trovò solo da dire che le affermazioni dei valligiani erano piuttosto azzardate » e che le loro preoccupazioni erano prive di fondamento.

E'terribile chiederselo: ma quanto ha giocato, in questo atteggiamento di sprezzante ignavia tenuto dagli organi dello Stato, la componente dell'anticomunismo? In che misura i funzionari e i tecnici che furono avvertiti e che si accollarono la responsabilità di ignorare gli avvertimenti, si lasciarono influenzare dal pregiudizio antipopolare che cerca sempre l'« agitatore », il « mestatore » dietro ogni più legittima e giustificata azione di rivendicazione e di lotte? E soprattutto — siamo qui al cuore politico del dramma — come mai l'interesse privato ha potuto così chiaramente sovrapporsi all'interesse pubblico delle popolazioni della zona?

Il monopolio SADE sapeva quel che faceva. Dai dirigenti e dai tecnici della SADE — ha scritto Vittorio Gorresio sulla Stampa — il rischio era stato bensì considerato in un primo tempo, ma poi nascosto o sottovalutato per non compromettere il successo finanziario dell'opera idroelettrica già in fase di realizzazione ». Dunque la legge del profitto che prevale su tutto, anche sull'eventualità di un assassinio di massa. Dunque gli uomini ridotti a oggetti — e vittime — del modo di produzione capitalistico. Ma lo Stato? Si legga il Libro Bianco presentato al Presidente della Repubblica dalla delegazione dei parlamentari del PCI. E' impressionante constatare il numero di dicasteri e organismi statali

Mauro Scoccimarro